

## RENÉ GUÉNON E IL BUDDISMO \*

Marco Pallis

Se certi lettori, ricordando le prime edizioni delle opere del grande *jnânin* defunto, segnatamente dell'*Introduction générale à l'étude des doctrines hindoues* e de *L'Homme et son devenir selon le Védânta*, se certi lettori, diciamo, sono un po' stupiti del titolo scelto per questo studio, risponderemo che non si tratta per nulla di sottoporre a un qualsiasi esame critico le vedute di René Guénon, tanto anteriori che recenti, sul Buddismo, bensì di dimostrare che, a dispetto di certe difficoltà d'interpretazione che erano sorte nel passato, il punto di vista "guénoniano" non è meno valido per quanto riguarda la forma buddista della Tradizione universale di quanto lo sia nel caso delle altre forme di cui René Guénon ha specificamente trattato.

Quanto alle opere succitate, tutto ciò che è importante dire per escludere qualsiasi malinteso a questo riguardo è che, quando la questione del Buddismo è stata finalmente sottoposta a René Guénon, già alcuni anni fa, accompagnata da riferimenti dottrinali e testuali (una parte dei quali ci è stata fornita da Ananda K. Coomaraswamy), René Guénon ha subito deciso che i passaggi in questione riguardanti il carattere originario del Buddismo sarebbero stati modificati o soppressi, pur aggiungendovi altre modifiche relative a punti che, essendo meno importanti, non gli erano stati espressamente segnalati.

Ciò che ha dato l'opportunità di sollevare quella questione, fu la traduzione inglese dell'*Introduction générale à l'étude des doctrines hindoues* e una nuova edizione inglese de *L'Homme et son devenir selon le Védânta*; la probabilità che tali traduzioni inglesi fossero lette da degli Orientali di tradizione buddista rendeva una messa a punto abbastanza urgente.

È importante d'altronde dire che, se René Guénon ha voluto porsi, all'inizio, dal punto di vista del grande maestro del *jnâna-yoga* sotto la sua forma indù, Shankarâchârya, l'atteggiamento di quest'ultimo verso il Buddismo della sua epoca è pienamente comprensibile solo tenendo conto delle necessità esteriori legate all'esatta determinazione dei domini di due differenti tradizioni la cui coesistenza nella stessa civiltà intralocerebbe l'economia di ciascuna. Per Shankarâ, si trattava anzitutto di salvaguardare l'ortodossia indù contro qualsiasi tentativo, fos-

---

\* Marco Pallis, *René Guénon et le Bouddhisme*, in *Études Traditionnelles*, n. 293-294-295, Numéro spécial consacré à René Guénon, 1951.

s'anche il più giustificato nel suo ordine, che avrebbe potuto condurre, anche indirettamente, a una rottura interna della sua forma. Perseguendo tale scopo, divenuto capitale per lui, Shankarâ non aveva alcuna ragione d'aver riguardo per un movimento tendente a sfuggire alla cornice provvidenzialmente stabilita per l'Induismo.

In un caso simile l'attacco scatta evocando il lato negativo della dottrina diciamo opposta, se non addirittura gli abusi che questo lato negativo potrebbe attivare. Nel caso particolare, è significativo che Shankarâ sia stato lui stesso oggetto di critiche da parte di altri Indù, che lo accusavano di propagare una dottrina che era solo un Buddismo mascherato. La concomitanza tra l'atteggiamento di Shankarâ verso il Buddismo e quella di certi Indù nei confronti dello stesso Shankarâ è d'altronde assai caratteristico e, a dire il vero, è il secondo atteggiamento che rappresenta il punto di vista più profondo, giacché, malgrado una differenza molto marcata nell'espressione e nel metodo, la posizione spirituale di Shankarâ, quindi del Vêdânta, e quella del Buddismo Mahâyânico sono così simili che si può parlare di una quasi identità.

Detto questo, ci rimane da precisare ciò che le opere di René Guénon contengono di positivo relativamente alla tradizione buddista. Il primo esempio che daremo è di portata del tutto generale e consiste nel fatto, di cui noi stessi abbiamo avuto l'esperienza a più riprese, che l'espressione guénoniana dei principi metafisici è pienamente in accordo, e talvolta anche testualmente, con gli stessi principi esposti oggi in Tibet. Infatti, c'è capitato più di una volta di citare qualche frase di Guénon – ma tuttavia senza menzionare il nome dell'autore – per illustrare alcun punto di dottrina, e di constatare che la frase in questione era subito approvata, se non addirittura “riconosciuta” dai nostri interlocutori tibetani, compresi degli eminenti Lama, senza il sospetto che provenisse da un'autorità estranea quanto alla razza e al ricollegamento tradizionale. Il fatto che René Guénon non abbia trattato specificamente del Buddismo e che abbia persino, fino a un certo punto, misconosciuto questa forma, rafforza in realtà la tesi dell'universalità e dell'ortodossia intrinseche della dottrina quale l'ha esposta colui di cui onoriamo la memoria. Il Tibet l'ha riconosciuto senza conoscerlo e questo, non s'insisterà mai abbastanza, costituisce in favore dell'opera di René Guénon una testimonianza tanto potente quanto imparziale.

Non va dimenticato che René Guénon, da parte sua, ha sempre riconosciuto, senza la minima riserva, il valore e l'ortodossia della tradizione tibetana e, di conseguenza, aveva riconosciuto implicitamente l'autenticità del tronco di cui questa tradizione è solo una branca tra le altre (sebbene una delle più notevoli), il che neutralizza in gran parte i dubbi che provava ancora circa dieci anni fa circa il buddismo origina-

rio. Infatti, il punto di vista di René Guénon sull'origine e la natura delle tradizioni autentiche esclude *a priori* la possibilità che un movimento di per sé eterodosso possa costituire il punto di partenza di una tradizione nel vero senso della parola.

René Guénon ha esercitato in Tibet un'influenza un po' inaspettata; nel senso che siamo stati spinti a comporre uno speciale adattamento de *La Crise du Monde moderne* a uso dei tibetani. Si era parlato a più riprese di traduzioni di questo libro in lingue orientali, nella speranza che tali traduzioni fornissero agli asiatici più o meno disassati un mezzo d'informarsi quanto al vero carattere delle manifestazioni del mondo moderno, e con questo, di consolidare in loro lo spirito tradizionale "ripiegato su se stesso", come ha detto Guénon. Ma più si studiava tale questione, più ci si persuadeva che una traduzione propriamente detta non sarebbe stata appropriata e che, per rendere l'esposizione pienamente comprensibile a delle individualità con abitudini mentali così diverse dalle nostre, occorreva un ampio adattamento quanto all'espressione, agli esempi e persino alla forma dell'opera. Ci siamo dedicati a questo compito dalla fine del 1947, dopo il nostro ritorno dal Tibet, e l'opera è apparsa in tibetano nell'autunno del 1950 con il titolo: *Le Kâli-Yuga et ses dangers*, un po' tardivamente, in considerazione dell'attuale situazione dell'Asia centrale, ma è stato impossibile pubblicarlo prima.

Al fine di garantire all'opera un'incontestabile autorità tradizionale, è stato presentato sotto forma di un commentario sul "testamento" del tredicesimo Dalai Lama pubblicato poco prima della sua morte, documento estremamente importante che tratta dello stesso tema ma in modo molto conciso. Su questa base, l'argomento è svolto in tredici capitoli, ciascuno dei quali è dedicato a un particolare aspetto della crisi moderna, partendo dai principi, il tutto supportato da numerose citazioni delle scritture buddistiche e illustrato con esempi familiari ai tibetani, consentono così loro di "situare" ciascuna questione in relazione alla propria esperienza. La materia dell'opera tibetana ingloba all'incirca *La Crise du Monde moderne* e *Le Règne de la Quantité et les Signes des Temps*.

Le citazioni dello stesso Guénon e di altre autorità non buddiste sono presentate nella seguente forma: "Un eminente Lama dell'Occidente ha insegnato", e, in questa forma, i tibetani, che non soffrono in alcun modo dei pregiudizi associati in Occidente all'exoterismo religioso, non hanno avuto difficoltà alcuna ad accettarli allo stesso titolo degli insegnamenti provenienti da autorità più familiari. Possiamo quindi dire che, per mezzo di questo libro, l'influenza di René Guénon s'è esercitata in modo diretto sul mondo tibetano.

Le leggi cicliche e le loro applicazioni costituiscono uno stretto legame tra la tradizione indù e buddista da un lato e l'insegnamento di cui René Guénon è stato il più recente formulatore dall'altro. In generale, gli Orientali sono rimasti molto consapevoli dell'esistenza di tali leggi, così che non v'è da convincerli quando si tratta di trarne qualche conseguenza d'immediata applicazione, ad esempio quando si fa allusione al fatto che il mondo si trova attualmente in una fase avanzata di quest'epoca oscura di cui René Guénon ha descritto le cause e le tendenze con tale meravigliosa chiarezza. Tsong-Khapa, il Saggio fondatore dei *Gelupa* (noti pure con il nome di "Berretti Gialli"), Ordine che conta tra i suoi membri il Dalai Lama, aveva distinto, nello stesso seno del *Kâli-Yuga*, una quinta tappa ciclica cui dà il nome di "Età in cui la corruzione va di male in peggio" (letteralmente: sempre di più), periodo che corrisponde certamente alla "fase" avanzata del *Kâli-Yuga* di cui parla René Guénon, quindi all'epoca contemporanea. A questo riguardo, v'è un punto interessante da segnalare: in tibetano, il nome del *Kâli-Yuga* si traduce con *Nyigmai Tû*, la cui radice *nyig* (*snyigs*) ha il significato primario di "sedimento (o residuo) impuro", il che evocerà immediatamente ciò che ha sovente ripetuto Guénon, ossia che la fine del ciclo è caratterizzata soprattutto dallo sfruttamento di tutto quello che i periodi anteriori avevano rifiutato, di cui le moderne scienze, derivate dai residui delle scienze antiche, forniscono solo un esempio tra molti altri. Questo termine *nyigmai* che, contrariamente all'uso tibetano, non costituisce una traduzione letterale della corrispondente parola sanscrita, ma che sembra piuttosto trarne le sue successive implicazioni, è reso ancor più sorprendente dal raffronto con le formulazioni di Guénon che abbiamo appena menzionato.

Un altro punto di contatto molto importante tra René Guénon e la dottrina Mahâyânica è formato dal suo articolo su *Réalisation ascendante et descendante*, che potrebbe ben servire da introduzione alla dottrina, centrale per il Buddismo quando lo si considera nella sua interezza, del *Bodhisattwa*. Quest'articolo rappresenta d'altronde una delle rare occasioni in cui Guénon s'è riferito direttamente alle dottrine buddiste.

Vorremmo infine dire poche parole sul "re del mondo", il cui misterioso regno porta nella tradizione tibetana e mongolica il nome sanscrito *Shâmbala* del Nord, forse alludendo alla localizzazione simbolicamente iperborea della Tradizione primordiale. Quanto al nome *Agartha*, sembra totalmente sconosciuto ai popoli in questione. Il nome *Shâmbala*, nelle Indie, indica una regione del nord-ovest, vicino alla città di Muzâffirpur, e ciò che è molto significativo è il fatto che questo posto è indicato dalla tradizione come il luogo di nascita del futuro *Kalki-Avatâra*. L'opinione di Guénon, secondo cui Ossendowski avrebbe ap-

preso il nome d'*Agarttha*, o piuttosto *Agharti* che, in *Bestie, Uomini e Dei* sostituisce *Shâmbala*, in altro modo che per il tramite Saint-Yves d'Alveydre, quest'opinione ci pare oggi difficilmente sostenibile giacché, come ci ha spiegato recentemente il professore russo George Roerich, i libri a tendenza più o meno occultista, segnatamente quelli di Saint-Yves, hanno avuto un grande successo in Russia negli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale, così che è molto probabile che un uomo come Ossendowski li abbia conosciuti, o almeno ne abbia sentito parlare. Ci si può domandare quale ragione avrà spinto Ossendowski a preferire il nome *Agharti* a *Shâmbala*, che è quello che avrà sicuramente ascoltato in Mongolia, ma ci sembra che questo possa spiegarsi semplicemente con un desiderio d'evocare un "simpatico ricordo" nei suoi lettori russi, presentando loro un nome che conoscevano già dalla lettura di Saint-Yves. Non si tratterebbe quindi in nessun modo di plagio, ma piuttosto di un piccolo sotterfugio d'autore in vista del suo pubblico e, a parte questo, i dettagli della narrazione d'Ossendowski, come d'altronde ben visto da René Guénon, sono del tutto verosimili, almeno per quanto riguarda le cose che ha vedute lui stesso o le persone che ha incontrato. Lo stesso professor Roerich, che ha viaggiato in Mongolia poco tempo dopo quegli avvenimenti e che, inoltre, ha una padronanza perfetta della lingua, ha confermato molti dettagli menzionati da Ossendowski.

Il sig. George Roerich ci ha detto anche che la maggior parte degli altari nei templi della Mongolia sono orientati verso nord, in allusione a *Shâmbala*, e che i loro vestiboli sono spessissimo decorati con affreschi raffiguranti la "guerra di *Shâmbala*", ossia il combattimento che si svolgerà alla fine del ciclo quando gli infedeli saranno distrutti e la tradizione ristabilita. La rappresentazione tradizionale del re di *Shâmbala*, mentre sovrintende alla detta guerra santa, si ritrova anche su un certo numero di *thankas* o stendardi tibetani di cui abbiamo visto un esemplare molto di recente. Dobbiamo ancora al sig. Roerich un ragguaglio un po' sorprendente: ci ha detto che nel 1928 degli speciali riti sono stati compiuti in molte lamasserie del Tibet e della Mongolia per celebrare l'incoronazione di un nuovo re di *Shâmbala*; questi riti hanno avuto luogo, dice, ovunque ci fosse un Collegio monastico consacrato allo studio della dottrina tantrica dal nome *Kala-Chakra* o "ruota del tempo", la cui prima predicazione è attribuita al Buddha Sakya-Muni in persona. La detta dottrina e i corrispondenti metodi di meditazione sono compresi d'altronde nell'*Anuttara Yoga*, lo "Yoga senza superiore", e sono anche conosciuti con il nome di "scienza dei *Bodhisattwa*", quella il cui studio approfondito permetterà di raggiungere la Liberazione nel corso di un'unica vita. È detto che i *Doubtops* (*siddha*), detentori dei poteri conferiti da tale dottrina, lasciando questa

terra, si ritirano a *Shâmbala*, ed è anche per questa ragione che il re di *Shâmbala* è rappresentato con una ruota nella mano. I supporti di meditazione impiegati nel *Kala-Chakra* sono in gran parte tratti dall'astrologia, il che d'altronde ne spiega il nome, e ogni astro è strettamente connesso con la visualizzazione di un aspetto divino che diverrà successivamente l'oggetto della meditazione di colui che si sforza di seguire questa via.

Esiste in Tibet un buon numero di libri che trattano del regno di *Shâmbala*, e uno d'essi è stato pubblicato in Europa accompagnato da una traduzione tedesca. Questo libro, dal titolo *Livre de route pour Shâmbala*, ha per autore un *Panchhen-Lama* del XVIII secolo e include un trattato sulla geografia sacra, partendo dai regni principali conosciuti all'epoca, in numero di quattro, ossia: gli imperi di Cina, India, Russia e *Roûm* (l'impero ottomano), dopodiché passa alla descrizione del viaggio simbolico che conduce al centro spirituale in questione.

Affine alla tradizione riguardante *Shâmbala* è quella del re eroe Guésar de Ling, la cui epopea è stata adattata in francese dalla sig.a David-Neel. In questo poema non v'è, salvo errore, una specifica menzione di *Shâmbala*, e la connessione tra le due tradizioni scaturisce solo a partire dal momento in cui l'eroe, campione pure lui, della guerra santa contro gli empi, si è ritirato con i suoi compagni dal mondo visibile in cui riapparirà tuttavia alla fine del ciclo per riprendere il combattimento interrotto nella battaglia di *Shâmbala*, avvenimento che deve precedere l'avvento del futuro Buddha, Chamba o Maitreya ("il Compassionevole"), grazie al quale l'età d'oro sarà finalmente restituita.

I dettagli appena menzionati ricorderanno inevitabilmente le analoghe descrizioni che s'incontrano nella tradizione cristiana, islamica e altre, ma forse l'accostamento più sorprendente di tutti è quello che si può fare tra le tradizioni lamaiche e la leggenda di re Artù e dei suoi cavalieri, che sono ugualmente scomparsi a un certo punto, ma sono destinati a rimanifestarsi, allo squillo di tromba che li risveglierà dal loro lungo sonno, per scacciare dalla Sacra Terra i sassoni invasori rappresentativi degli infedeli nella tradizione celtica. C'è capitato, durante il nostro soggiorno a Shigatse nel 1947, d'essere interrogati circa il vero senso di questa leggenda da tibetani che, sapendo leggere un po' d'inglese, aveva incontrato da qualche parte un accenno alla storia d'Artù, e non abbiamo esitato a rispondere loro che re Artù altri non era che il Guésar occidentale, così come Guésar è l'Artù tibetano, i due essendo identici nella loro funzione. Questa risposta è stata accolta come del tutto soddisfacente.

Abbiamo pensato non si potesse rendere un omaggio migliore alla memoria di René Guénon che portare alcune conferme al suo libro *Le*

Marco Pallis

*Roi du Monde*, che è solo un esempio tra molti altri dell'ampiezza delle sue vedute così come della sua straordinaria penetrazione intellettuale<sup>1</sup>.

*Kalimpong*, maggio 1951.

---

<sup>1</sup> Dobbiamo, per il lettore francese, aggiungere alcune spiegazioni relative al primo paragrafo dell'articolo del sig. Marco Pallis. Poiché l'*Introduction générale à l'étude des doctrines hindoues* non è stata ristampata in Francia dal 1939, i lettori di lingua francese non hanno avuto l'opportunità di conoscere interamente le modifiche apportate da René Guénon al suo punto di vista concernente il ruolo del Buddha e il Buddismo originario. Nell'ultimo stato del suo pensiero sul tema, il Buddismo originario è considerato come pienamente ortodosso e soltanto in certe branche del Buddismo Hinayâna hanno potuto introdursi più o meno tardivamente delle dottrine eterodosse; è d'altronde questo Buddismo eterodosso che gli orientalisti dell'epoca presentavano come il Buddismo originario, il che spiega, in una certa misura, l'opportunità dell'atteggiamento di Guénon. [N.d.R.]